

*

Ero una bambina con pensieri enormi che non mi stavano tutti in testa. Mi battevano contro le tempie anche quel pomeriggio al secondo piano di via degli Orsini, nella casa di una delle mie nonne. Ero buttata a pancia in giù sul pavimento nella penombra del pomeriggio. Tentavo così di attenuare il dolore che mi provocavano quei mondi scomposti e abnormi, molto più grandi di me. I castelli di carta, le torte di terra decorate di foglie d'ortensia, la piccola asse di legno per lavare i panni. Una sottile lama di luce passava attraverso le tende dell'uscio, infilandosi sotto il tavolo, a poche piastrelle di distanza da dove giaceva il mio corpo dolorante. Sul tavolo di legno la farina, le patate sbucciate ancora bollenti, piccole nuvole di vapore. Nonna P aveva impastato un enorme gnocco fumante. Ne aveva fatto lunghi e corposi rotoli che aveva poi tagliato a tocchetti tutti uguali. Li aveva passati nei greppi di una forchetta, arricciando graziosamente l'impasto che si era aperto come una delicata conchiglia, pronto a ricevere il sugo. Aveva sparpagliato la farina in un angolo del tavolo, poggiando in modo delicatamente ordinato le conchigliette una accanto all'altra.

Ogni tanto strofinava le mani sul grembiule nero, lasciando larghe impronte bianche e polverose. La osservavo. Osservavo ogni gesto molto più attenta di quanto potessi sembrare. L'avevo fatta innervosire mangiando gnocchi crudi uno dietro l'altro, a mano a mano che li tagliava.

Mi ero riempita la bocca e la pancia fino a scoppiare, e stavo lì buttata sul pavimento, in cerca di sollievo, con la pancia rivolta verso le piastrelle fredde e dure.

Sentivo tutta la sua disapprovazione per ognuno di quei gesti: perché mi ero ingozzata di farina cruda, perché stavo a terra scomposta e insolente come un gatto selvatico. Guardavo a distanza ravvicinata le losanghe del pavimento che, oblunghe, si andavano a intersecare con i miei pensieri, creando scivolose traiettorie.

- Stai composta! -

- Stai composta! -

- Stai composta! -

- Composti stanno i morti. Io sono viva. -

Notte zero. Giorno uno.

Il commercialista implacabile,
il conto in rosso, il ciccone insolvente:
siamo riemersi da una notte di incubi
aromatizzati al fritto misto,
devastati dalle zanzare e con un mal di testa
che sembrava volerci portare via per sempre.

Ora siamo qui,
tra cielo,
mare,
sassi infuocati
e cicale in concerto.

Giorno uno, terra di nessuno.
Abbiamo attraversato il paese assolato.

Abbiamo bevuto
il caffè del mattino
al fianco di una coppia di anziani,
un uomo e una donna,
al loro secondo campari.

Leggeri, scherzosi:
lei quasi vezzosa.

Mercato.

Donne giaguaro dalla testa enorme.

Pantere grigie.
Stralci di conversazione
si appiccicano inesorabilmente
all'aria incandescente,
ci colano addosso senza pietà:
- Siamo rimasti amici. Non era sposato. -
Siamo bianchi e la pelle
porta i segni dell'inverno,
del periodo e della notte zero:
ponfi,
eczemi,
capillari in rivolta
con tutta la loro livida carica viola
contro il caldo e l'umidità.
Un primate raggrinzito
con due tette a palla
passa avanti e indietro,
camminando nell'acqua
ad altezza cosce.
Ci tuffiamo.
L'acqua, pensiamo, ci salverà,
dal commercialista,
dal conto in rosso,
dal ciccione insolvente,
dal caldo torrido,
dagli amori finiti
e dalle tette a palla.

Notte uno. Giorno due.

Ci addormentiamo,
nonostante il caldo e le zanzare
con la citronella spalmata sulla ali
per volare più veloci
e pungerci meglio.

Il sonno arriva con le garrule e gaie
chiacchiere di due giovanotti
sotto le finestre aperte.
Chi siamo noi per giudicare?

Giorno due. Di colpo.

Luce e rumori.

La vita con paul mc cartney
è difficile ad ogni latitudine.

Tutte le finestre sono spalancate.

Una mamma alle otto del mattino

urla al suo bambino:

- Non ti voglio più sentire,
non ti voglio più sentire! -

- Noi non vogliamo più sentire te. -

Lei non ci può vedere.

Sole,

mare,

cielo
e sassi
che bruciano sempre di più.
Un attempato spometi
approccia un sorriso complice
mentre piazziamo
il nostro ombrellino rosso.
Le cicale sono imperterrite
e i capillari incazzati neri.
L'acqua pulita, trasparente e calda
ci accoglie materna.
Materna non sempre
significa felice.
Torniamo.
Siamo in una relazione complicata
con solomon gursky.
Ci aspetta da giorni e
non vogliamo deluderlo.

Notte due. Giorno tre.

La prima lunga notte
senza incubi e senza sogni.
Tributo ai beatles.

Si perdono nell'afa le ultime note.

Chiudiamo gli occhi.

Take a sad song

and make it better.

La luce si attenua e la notte

porta via il giorno due

e le emozioni di questo gran finale.

Giorno tre. Al primo risveglio

allunghiamo la mano verso

quei 150 mg che ci tengono in vita

e decidono di noi

metabolizzando la chimica

del quotidiano e dei pensieri.

Ci addormentiamo di nuovo.

Al secondo risveglio mangeremo

pesche dalla polpa bianca

e saremo felici.

Sole,

mare,

sassi infuocati.

Le case ridono

come un'allegria manciata

di coriandoli colorati

lanciata a caso

tra cielo e mare.

Le cicale cantano senza sosta

e quest'inverno
moriranno di fame.
Nessuna formica sarà disposta a condividere
e nessuna cicala mangerà il panettone.
Neanche una briciola.

Notte tre. Giorno quattro.

Ci eravamo scordati
di quanti ratti albergano nei porti.
Dubrovnik 1987.
Centinaia di occhi puntati nella notte
e altrettanti corpi gonfi
che galleggiano la mattina.
È bello lanciare l'esca dalla banchina
mentre il paese si accende
di tante piccole luci.
È bello anche se non si prende niente.
Tornando non ci aspettiamo
di trovare karaoke
e care oche starnazzanti
sotto le finestre di casa.
Aveva detto quindici minuti.
Non di più.

Spengo la luce.
Solomon sta per lasciarmi.

Giorno quattro. Appollaiati dove noi
ci menavamo a sangue,
strappandoci le magliette,
sputandoci e facendoci blu,
un gruppo di ragazzi scarica
e commenta l'ultima app.

Sole,
mare,
cielo
e caldo;

ombrellini multicolor e una babele di lingue,
coppie di stranieri e bambini silenziosi.

Dalle pagine del giornale la pascale,
nuova veronica addolorata
pronta al sudario ceronato,
si stringe al petto un lembo di stoffa bianca.

Abbiamo guadagnato
un piccolo posto all'ombra
dentro cui sta la nostra libertà.

Le cicale lo sanno e ci cantano sopra.

Chi siamo?

Siamo tutti contenuti
in questa piccola zona d'ombra.
Ci fermeremo lungo la strada del ritorno

per bere acqua alla fontanella.
Presto dovremo dire addio a solomon
e alle nostre vecchie infradito.

Notte quattro. Giorno cinque.

Notte senza prove.
Passata sopra al giorno
con un colpo di spugna.
Sonno senza riposo.

Giorno cinque. 4 mega
supervelocità 8.0 8.8 9.0
e bastoni di malacca
su cui puntellarsi.

Sottili venuzze tracciano una fitta
e intricata rete violacea.
Ci piacerebbe completare il lavoro
aggiungendo qui e là
piccoli fiori e foglie.
Ci piacerebbe posare
su questi rami vinaccia
leggeri uccellini dal becco appuntito,
frutti a grappolo,

api e farfalle.
Eravamo ragazze
piene di sogni
nei nostri geometrici
abiti di piqué
dalle tinte pastello.
Le nostre madri ci compravano
piccole kelly, rigide
come le regole
che dovevamo rispettare.
Ci compravano cappellini di paglia
e cuffie colorate.
Ci portavano dal parrucchiere.
Ci toglieremo il sale di dosso
e ci prepareremo per
salutare solomon.

Notte cinque. Giorno sei.

Solomon è precipitato con il suo aereo.
Non abbiamo potuto impedirlo.
Se non se ne fosse andato,
ci avrebbe ridotte in cenere.
Si è alzato il vento